

La sapienza della croce di Elena Alberti Nulli

di Franca Grisoni

Elena Alberti Nulli è nata a Brescia nel 1926. Vive e lavora a Monticelli Brusati in Franciacorta. Insegnante, è autrice di libri di testo per le elementari, pubblicati dalla Società Editrice Internazionale di Torino e di poesie in dialetto bresciano. Il suo primo approccio alla poesia in dialetto è avvenuto intorno gli anni '70. «I scarabòcc del temp», il suo primo libretto di poesie, è stato ripubblicato da Marco Serra Tarantola, l'editore che curerà tutte le sue successive pubblicazioni. «La liina söi Rónc» raccoglie sue poesie apparse sui calendari bresciani dal 1981 al 1989. Ha scritto la commedia «'Na pergola de stèle», rappresentata per la prima volta nel 1983. «Stèla de rüer», 1998; «Metà cielo e metà erba», 2001. Nel 1993, con Vittorio Soregaroli e Francesco Braghini, ha composto «Gesù». Il Recital in dialetto bresciano, rappresentato dagli autori al Teatro Grande, è stato riproposto in numerosi teatri e chiese della provincia. Il volume, con introduzione di Pietro Gibellini, è stato pubblicato da Marco Serra Tarantola, nel 1997.

Per molti anni è stata membro della Giuria del Premio Broletto Città di Brescia e ha condotto a Radio Voce una rubrica dedicata alle tradizioni e alla poesia bresciana. Suoi testi sono nel II vol. della «Nuova antologia del dialetto bresciano» curata da Vittorio Soregaroli, edita da Fondazione Civiltà Bresciana – Fondazione A. Canossi – Centro Culturale A. Cibaldi nel 1999

Ha collaborato con saggi e racconti a giornali e riviste. Ha vinto numerosi premi tra cui il «Sedàs» d'oro Città di Brescia nel 1974; «Medaglia d'oro» al Premio Gardesano Berto Barbarani nel 1977; nello stesso anno è 3^a class. al Premio Concesio; Premio Lions Club Milano Duomo nel 1980; Premio Nazionale Città di Solofra nel 1983; Primo Premio Medaglia d'oro Berto Barbarani nel 1991; Premio Città di Brescia «Donna bresciana» nel 1993; Medaglia d'oro della Provincia nel 1997. Quale personaggio distintosi per l'impegno e la passione profusi per la valorizzazione della cultura bresciana ha ricevuto nel 2003 un particolare attestato di riconoscenza da parte del Presidente della Provincia Alberto Cavalli.

Ce l'ho sotto agli occhi con le varianti scritte a mano la nuova versione dello "Stabat Mater" di Elena Alberti Nulli. L'ho avuta direttamente dall'autrice a Brescia, nella sede del Gruppo culturale donne bresciane dove, insieme con Giuliana Bernasconi, ognuna di noi ha letto i propri testi. In quell'occasione ho potuto ascoltare la "signora della poesia bresciana" e conoscere anche gli altri due inediti che, per il tema religioso che li accomuna, vengono qui proposti insieme. La prima versione di questa parafrasi dello "Stabat Mater" è stata pubblicata in "Gesù", il Recital composto con Vittorio Soregaroli e Francesco Braghini a cui Elena Alberti Nulli ha contribuito con diverse poesie tra cui si trovano, tradotti in maniera completamente personale, un Magnificat, un'Ave Maria e un Pater Noster. Si parla di una traduzione che non è tanto il trasferimento di un testo da una lingua all'altra, ma che è soprattutto la libera interpretazione poetica che attualizza, con termini ed espressioni nel dialetto parlato dal popolo, la straordinaria poesia di queste orazioni cristiane. Lo leggo nella sua nuova forma questo "Stabat Mater" in cui la Passione si fa bresciana, e non posso non notare che le variazioni apportate a distanza di anni fanno lievitare il testo e mettono in luce che la profonda meditazione dell'autrice sul mistero della Redenzione continua, e continua ad ispirarla.

Tesa all'immedesimazione con la Madre di Gesù, donna del popolo oggi in Franciacorta come duemila anni fa in Galilea, Elena Alberti Nulli ha accettato di essere la sua voce materna per ridare voce alla verità del mistero. Qui sotto la croce, proprio come nel testo edito prece-

dentemente, ha inizio il colloquio intimo tra l'io e il Tu, tra la Madre e il Crocifisso. Si è al centro del mistero. Nel punto culminante della Passione Maria, ripercorrendo alcune tappe della sua via Crucis, ricorda la nascita del suo bambino «mulzì compagn de 'n bussari» (morbido come un agnello). Usando il termine «bussari» per indicare il Figlio che ha generato, Maria lo presenta come l'Agnello di Dio che ora contempla immolato sulla croce. Dai versi traspare la sua dedizione di madre nel ricordo di quando, affinché le morbide carni non fossero scalfite dal rilievo dei punti, filava direttamente per il suo Bambino il «camizì / senza l'ombra de 'n fil de cusidiira». Ed è qui che compare il primo intervento sulla versione precedente, l'unico nel primo gruppo di versi. Le «camize» della prima versione sono state ridotte ora ad unico capo. La riduzione ha la funzione di identificare il camicino / senza l'ombra di un filo di cucitura tessuto dalla Madre per il suo Bambino con la tunica «tessuta in un solo pezzo dall'alto al basso» (Gv 19,23) che i soldati decidono di tirare a sorte per preservarla integra nel racconto giovanneo. L'intuizione, già presente nell'assenza di cuciture della prima versione, viene ora precisata.

Nella seconda parte gli interventi compaiono più numerosi: il testo presenta due versi in meno della precedente stesura ed ha subito alcune modifiche notevoli. Come nella prima versione, Maria sotto la croce partecipa sino in fondo alla Passione del Salvatore. È «schisada, pestada squartada 'ngrimida» (schiacciata, pestata squartata atterrita) dal dolore che condivide con il Figlio, dolore che viene moltiplicato dalle

grida degli esseri umani. È la scena che ora si è ampliata: le doglie del «mond che adès se dèrv», che Maria vive nella propria carne, erano assenti dalla prima stesura. Queste nuove parole, tradotte con mondo che ora si apre, accennano al terremoto che spacca le rocce, manifestazione della potenza divina nel racconto di Luca (27,51-54) e sono parole d'annuncio: con la morte di Gesù il vecchio mondo scompare e alla speranza cristiana si apre un mondo nuovo. Nell'ora della morte Maria è la prima a sentire e a vedere questo nuovo mondo nell'atto di aprirsi. La nuova versione annuncia una speranza universale assente dalla precedente stesura. L'autrice la indica nell'ora che è giunta e in Maria squartada. Evocata come Madre dolorosa, per la compassione lacerante prodotta in lei dalla contemplazione della croce e dai «vers dei cricc» dell'umanità sofferente di cui intende il lamento indicibile in parole, Maria ai piedi del Figlio è diventata Madre di carità.

Come nella prima stesura, la Madre ha compreso la volontà del Figlio. Il «se» del verso d'apertura («se l'era chèsto chel che ta vuliet») è una constatazione: ciò che Dio voleva ora lo ha sotto gli occhi ed è qui che la Madre rinnova il suo assenso al mistero: «tùrne a dît de sé».

Quante volte l'essere umano deve confermare il suo assenso alla volontà divina? La Madre insegna, ricorda la sua prima volta, così iniziava la seconda parte nella prima versione:

«G'hie sedès agn, ta pö créder, quan che g'ho dît de sé /
forse... pöl das anche ciarida de chel Angel che l'era argót de bèl...»

Confrontandolo con il nuovo testo, si può notare un'altra variante che consiste in un taglio: ora è sparito il «forse... pöl das anche». Maria ora, senza ombra di dubbio, ricorda di aver dato il suo assenso di giovinetta «ciarida» dall'Angelo. Il termine «ciarida», tradotto con illuminata, in dialetto ha anche il significato di «stupita». Luce e stupore, dunque, in Maria creatura abbacinata e insieme illuminata dal mistero indicibile che le si è rivelato. Il suo «sì» rinnovato è quello della creatura che dà il suo assenso ad un mistero che ha compreso.

Nell'esperienza della croce ha scoperto la volontà divina; «chel che ta vuliet» Maria lo ha imparato contemplando i piedi trafitti del Figlio che acquistano una lancinante fisicità nel ricordo materno. Non sono piedi dipinti o scolpiti nel legno o nel marmo dell'arte sacra questi, sono i piedi trafitti di un uomo in carne ed ossa, di più, sono ancora «chèi pessuli de lat e de botér» (quei piedini di latte e burro) del Dio bambino per la Madre che pronuncia nuovamente il suo «sì», e lo ripete per ben due volte nel verso di chiusura. Sotto la croce, non più «ciarida de chel Angel che l'era argót de bèl...», non più illuminata e stupita insieme dalla bellezza della luce angelica, ma alla nuova luce del mistero indicibile che si rivela, Maria è la donna che attinge tutta la sua forza dalla croce di Cristo. Unita al Figlio condivide la Passione del Figlio e quella dell'umanità che soffre e grida il suo dolore.

Il «e g'ho capît perchè» con il quale Elena Alberti Nulli chiude la poesia, ci dice che Maria è depositaria e garante della rivelazione di cui ha ricevuto, proprio sotto la croce, piena intelligenza.

Stabat Mater

E Té, se l'éra chèsto chel che ta vuliet,
 che fòza sét nassìt de me che só 'na fomna
 e miga del véter de 'na corna?
 Che fòza sét nassìt mulzì compagn de 'n bussari?
 E quan che filàe per Té 'l tò camizì
 senza l'ombra de 'n fil de cusidüra che ta slisès la pèl,
 perchè g'hét mià sbatìt per aria el mé telér
 che mé g'harès capìt?

G'hie sedès agn, ta pö créder, quan che g'ho dit de sé
 ciarìda de chel Angel che l'era argót de bèl...
 Adès só ché ai tò pè sparticc.
 (Ah, chèi pessulì de lat e de botér...)
 Só ché ai tò pè, schissada, pestada squartada 'ngrimìda
 dei sò vers dei cricc dei òm de 'n mond che adès se dèrv.
 So ché ai tò pè, missa missenta trabatida e reste istès al mond
 e türne a dit de sé, de sé... e g'ho capìt perchè.

(Elena Alberti Nulli)

(L'inizio del testo si ispira a una poesia di Rilke)

E Tu, se era questo quello che volevi, – perché sei nato da me che sono una donna – e non dal ventre di una pietra? – Perché sei nato morbido come un agnello? – E quando filavo per Te il tuo camicino – senza l'ombra di un filo di cucitura che ti toccasse la pelle – perché non hai buttato all'aria il mio telaio – che io avrei capito? – Avevo sedici anni, puoi credere, quando ho detto di sì – illuminata da quell'angelo che era qualcosa di bello... – Adesso sono qui ai tuoi piedi trafitti – (Ah, quei piedini di latte e di burro) – Sono qui ai tuoi piedi, schiacciata, pestata squartata atterrita – dalle loro urla dalle grida degli uomini di un mondo che ora si apre – Sono qui ai tuoi piedi, bagnata bagnatissima fradicia e resto ugualmente al mondo – e ripeto quel sì, quel sì... e ho capito il perché.

Urassiù

Facc sö
de la stessa braca de mota.
Nomösta en fiat
e sóm en du.
Tè g'hét mitìt tramès
en mür de se pöl mìa
per miga dam el Ciel
prima del tép.
Tè tóca alura a Té
dam ena ma
a respirà a metà
fino a chel dé.

(Elena Alberti Nulli)

Orazione

*Creati – con la stessa manciata di fango. – Solamente un fiato – e siamo in due. –
Hai messo tra noi due – un muro di non si può – per non darci il Cielo anzitempo.
– Tocca allora a Te – darci una mano – a respirare a metà – fino a quel giorno.*
1999

Tè tóchet piö la tera coi to pas.
Té, töt mé de mé,
pianta mai straca
amò piena de fröcc
nada a tocà 'l ciel có le raìs.
Che fói mé ché, empermé,
le urassiù de le fomne
le me sgagna.
Per me, che só empermé
l'è za passàt dumà.

(Elena Alberti Nulli)

*Non tocchi più la terra coi tuoi passi – Tu, tutto mio, – pianta mai stanca – an-
cora piena di frutti – andata a toccare il Cielo con le radici. – Che faccio io qui
da sola – le orazioni delle donne mi sbranano. – Per me – adesso che sono so-
la – è già passato domani.*

2001